

L'ultimo laureato



Lo storico dell'arte Roberto Longhi

ANTONIO PAOLUCCI

Lo sono stato l'ultimo laureato (nel luglio del 1964) di Roberto Longhi, il maestro che mi ero scelto. Venivo da Rimini, figlio di un piccolo antiquario di provincia, avevo respirato fin da piccolo, nella bottega di mio padre, il sapore e il gusto delle cose antiche, le cose che le mani degli uomini hanno consumato e reso preziose. Dovendo iscrivermi all'università decisi che di quelle cose, da grande, avrei voluto occuparmi. In fondo io faccio questo mestiere, di soprintendente e di direttore di musei, perché vengo dal mestiere. Non avrei potuto fare una professione diversa.

Longhi me lo aveva fatto conoscere al liceo Carla Ravaioli, una bravissima e giovanissima supplente di storia dell'arte, sua allieva, poi diventata, a Roma, scrittrice femminista e leader politica. Fu così che mi iscrissi a Firenze alla Facoltà di Lettere e cominciai a seguire fin da subito le lezioni e i seminari di Roberto Longhi.

Longhi era un uomo difficile, infinitamente egoista,

infinitamente intelligente e pericolosamente seduttivo, un vero incantatore di serpenti. Dovessi stringere in sintesi l'essenza del suo magistero accademico, direi che ci insegnava, insieme, la immedesimazione e la mimesi. Cioè la capacità di entrare da scienziati nell'opera d'arte e poi di raccontarla con le parole.

Longhi nasce da una specie di corto circuito tra il futurismo e D'Annunzio. Egli viene fuori da questa mirabile congiuntura italiana del Novecento. Il futurismo ha voluto dire trasgressione, evasione dagli stereotipi. Quanto a Gabriele D'Annunzio, ha scritto cose incantevoli sugli artisti e sui monumenti d'Italia, con la sua straordinaria capacità di modellare la lingua così da far intendere l'opera d'arte attraverso il suono delle parole.

Longhi ci ha insegnato la conoscenza tecnica dell'opera d'arte, il suo essere documento concretamente storico, storia che si è fatta figura, il suo essere squisitamente "relativa" perché rapportata a una rete virtualmente infinita di modelli, di memorie, di occasioni e di suggestioni. Contemporaneamente ci ha insegnato l'azzardo, il gusto della contraddizione e della iperbole, il piacere di esplorare opere e autori poco o per nulla frequentati.

I ragazzi e le ragazze che il nostro maestro radunava nei suoi seminari di attribuzione all'Istituto di Storia dell'arte di piazza San Marco a Firenze ebbero sorti diverse, percorsero carriere quasi sempre brillanti e in genere ricche di successi. Del resto non era consentito a nessuno di riuscire prevedibile e meno che mai banale, se veniva da quella scuola.

Qualcuno di noi scelse la strada dell'università, altri, come me, quella delle Soprintendenze.

A me rimane memoria di quei pomeriggi di inverno quando, ai seminari di attribuzione, Roberto Longhi, la sigaretta pendula al labbro e la sciarpa bordeaux al collo, elegantissimo e scicchissimo come un *croupier* della Belle époque, dava a noi, suoi allievi, le carte di un gioco crudele e affascinante. Erano foto in bianco e nero, dettagli di opere d'arte; la schiena di qualche martire manierista, il profilo di una santa gotica, un truce personaggio ad evidenza caravaggesco, forse Valentin, forse Manfredi, chissà? Noi dovevamo indovinare l'opera e l'autore o almeno inquadrare l'epoca e lo stile.

Erano sconfitte brucianti e, qualche rara volta, successi che scaldavano il cuore. Eppure tutti noi quando uscivamo esausti da quel gioco al massacro, sapevamo di aver capito qualcosa e di essere diventati, almeno un poco, più bravi.